

MERCOLEDÌ
17
MAGGIO
1972



Lire 50

LA VITA DI UN DIRIGENTE ANTIFASCISTA

ANCORA SILENZIO SULLA CONDIZIONE DEL COMPAGNO SECCHIA

Un rappresentante coerente della linea « dura », moderata nella sua strategia staliniana, inflessibile nella lotta antifascista

La vicenda di Pietro Secchia è di per sé una testimonianza di coraggio e di fede politica. 13 anni tra galera e confino fanno di lui uno dei militanti comunisti che più duramente hanno pagato il prezzo della reazione fascista, un simbolo intorno al quale la vecchia base operaia del PCI si è sempre ritrovata compatta.

Giovanissimo, Secchia divenne dirigente della gioventù socialista nel Biellese; emigrò poi in Francia e, ritornato, fu nel 1924 membro della Direzione della Federazione Giovanile Comunista. Fu arrestato dai fascisti una prima volta nel 1925 e si fece 10 mesi di galera. Dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali fasciste e durante l'attività clandestina del PCI in Italia, Secchia fu quello che praticamente da solo, con pochi mezzi e pochi compagni, tenne in piedi l'organizzazione del partito. Fino al 1928 fece parte del C.C. della federazione giovanile e del Centro interno del partito.

Nel 1928 entrò a far parte del comitato centrale del PCI. A capo del Centro interno scelse, anziché la via dell'esilio o dell'espatrio in Russia, i rischi della clandestinità lavorando indefessamente all'organizzazione del IV congresso del PCI che si tenne in Germania, a Colonia, nel 1931.

Secchia, da solo, tenne decine di convegni provinciali e regionali per la nomina dei delegati al convegno, riannodò le fila del partito sconvolte

dalla repressione fascista, riuscì a far partire per Colonia più di 50 delegati provenienti dall'Italia. Proprio lavorando in vista del congresso finì con l'esporsi troppo e cadde nelle mani dei fascisti. Fu condannato dal tribunale speciale a 18 anni di galera. Ne scontò solo 5. Fu poi mandato al confino dove rimase dal '36 al '43. Per il suo prestigio, le sue capacità organizzative, fu un punto di riferimento per tutti i militanti chiusi in carcere o al confino, tanto da organizzare delle vere e proprie scuole quadri per i compagni anche nelle carceri fasciste. Liberato dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943, iniziò la lotta clandestina nell'Italia settentrionale.

Divenne commissario generale delle Brigate Garibaldi, al fianco di Longo che ne era il comandante militare. Fu, dopo la sua militanza nel Centro interno, il periodo più fervido di lavoro, più stimolante politicamente. Sull'organo del PCI di allora, « La nostra lotta », il giornale partigiano, Secchia con i suoi articoli, con il suo esempio divenne tra tutti i combattenti partigiani il vero capo politico della Resistenza. Più di Longo, più di Togliatti, che in Italia non c'era, più di tutti gli altri leaders del PCI. La sua prima battaglia politica nella Resistenza Secchia la condusse contro le posizioni attese, contro coloro che con la scusa d'aspettare il « momento favorevole », predicavano

lo squagliamento delle formazioni partigiane. Così Secchia scriveva sulla « Nostra lotta » nel novembre del 1943:

«...E' necessario agire subito... perché la nostra organizzazione si consolida e si sviluppa nell'azione. Non è vero che prima bisogna organizzarsi e poi agire, che se agiamo prima saremo stroncati. Se noi abbiamo delle organizzazioni a carattere militare che non agiscono, queste in breve tempo si disgregheranno e si scioglieranno. Invece l'azione addestrerà queste organizzazioni militari, le tempererà nella lotta, l'esperienza le rafforzerà e svilupperà. E' dalla lotta e dalla esperienza che sorgono i nostri migliori quadri di combattenti contro i tedeschi e contro i fascisti ».

Nel gennaio '47 Pietro Secchia è uno dei tre segretari generali del partito, insieme a Togliatti e Longo. Ma è Secchia in pratica che dirige l'apparato organizzativo, ed è l'uomo a cui guardano i settori « di sinistra » del partito, i militanti del confino e della clandestinità, i partigiani e i quadri proletari.

Nei giorni dell'attentato a Togliatti è Secchia che prende praticamente in mano le redini del partito.

Nel 1953 fa sensazione un discorso pronunciato da Secchia in senato, dove a proposito degli scioperi (che erano cominciati appena tornati gli operai dalle ferie) si usano espressioni molto dure e si fa appello alle « mani callose degli operai ». Lo nota perfino « L'Unità » (23 agosto 53) precisando che si tratta di «...una linea tattica diversa da quella scelta da P. Togliatti ».

Nel 1955 Secchia viene escluso dalla segreteria e trasferito a segretario regionale della Lombardia (ufficialmente per potenziare il partito a Milano, in realtà perché era ritenuto in parte responsabile della crescente opposizione alla linea moderata che si stava esprimendo nel partito).

A Milano la base operaia vede in lui questa « alternativa », ma Secchia non assume in pieno questo ruolo, anche se continua a sottolineare (unico, forse) l'importanza dell'appa-



Pietro Secchia in una foto segnaletica della polizia fascista nel 1931. A quell'epoca Secchia, responsabile del centro interno del PCI, viene condannato dal tribunale speciale a 18 anni

rato clandestino del partito.

Il Secchia dei giorni nostri, ormai da tempo « senatore », non ha più incidenza nel suo partito; ha ritrovato entusiasmo soltanto nei suoi studi, e si sta spegnendo lentamente dietro un muro di silenzio, attorniato da una indifferenza che certo non può essere scalfita dalla recente nomina senatoriale nel collegio di Biella.

Restano aperti tutti gli interrogativi che abbiamo sollevato ieri. Dov'è Secchia? Che valore ha la notizia secondo cui sarebbe stato avvelenato? Perché i dirigenti del PCI non parlano chiaro? Nessun militante comunista può accettare questo silenzio, tanto meno in un momento in cui esso si collega al silenzio intollerabile dei dirigenti del PCI e dell'ANPI sull'arbitrario sequestro, in galera, di un altro dirigente partigiano, il compagno Lazagna.

NEL NUMERO DI DOMANI:

- Le elezioni: un bilancio conclusivo.
- I sindacati e il salario garantito.
- La piattaforma dei metalmeccanici.
- Sul Manifesto: bisogna saper perdere.

Governo: come si prepara il monocoloro

ROMA, 16 maggio

Il segretario DC, Forlani, sta continuando i suoi incontri di « consultazione » per il governo. L'ultimo incontro lo avrà col segretario del PSI, Mancini. Intanto si stanno incontrando La Malfa e Tanassi, Tanassi e Magalodi, e così via. Questo balletto formale, molto probabilmente, serve alla DC solo per far apparire inevitabile — dopo « aver sondato a fondo tutte le possibilità » — un governo monocoloro democristiano, che continui l'alleanza-gestione del potere inaugurata da Andreotti. (A proposito, i « benpensanti » possono rassicurarsi: le operazioni di polizia « di Rumor stanno continuando anche dopo le elezioni... »). La DC, infatti, non ha alcuna voglia né di esporsi subito al rischio di un organico governo centrista (con una maggioranza debole e con un condizionamento scomodo rispetto ad altre possibilità) né di un centrosinistra col PSI, che le impedirebbe di usare fino in fondo il ricatto postelet-

torale sui socialisti. La DC vuole avere le mani libere, per continuare a reprimere senza riserve, per risolvere i suoi problemi interni, per far pagare ai possibili alleati tutto il costo dell'esito elettorale. La carta più grossa in mano alla DC è quella di una spaccatura nel PSI di cui già cominciano ad apparire i primi avvisi (fra questi un'intervista all'«Espresso» prossimo del « ministeriale » oltranzista « Mariotti »).

Non è escluso che, nella fase conclusiva delle trattative di governo, la DC dia via libera alla provocazione squadrista, per legittimare il proprio diritto esclusivo al governo d'ordine. Uomini come Andreotti, Rumor, Restivo o Gonella sono dispostissimi a giocare questa carta, e magari, a rivolgerla contro lo stesso PCI, oltre che contro le avanguardie rivoluzionarie. Del resto, le notizie di agenzia parlano degli incontri fra i partiti « democratici », ma non dicono niente dei rapporti democristiani col fascista « parlamentare » Almirante.

IL SALARIO MINIMO GARANTITO DEL MINISTRO PICCOLI

Flaminio Piccoli, ministro democristiano delle Partecipazioni Statali, capo, con Rumor, dei dorotei, protettore del terrorista fascista Ventura, fa un accesso della legge anticiclico, per salvare la faccia vuole fare una volta tanto un favore agli operai? Che cosa vuol dire questa proposta? Forse il reazionario Piccoli, per salvare la faccia vuole fare una volta tanto un favore agli operai?

E' proprio il contrario, il salario minimo garantito che propone Piccoli è un'arma contro gli operai.

Piccoli, che non è altro — pur essendo ministro delle Partecipazioni Statali — che un portavoce degli interessi industriali pubblici e più ancora privati, vuole risolvere due problemi legati fra loro, portando in salvo capra e cavoli. Infatti, nella situazione di crisi economica, moltissime sono le fabbriche che chiudono, e ci sono interi settori produttivi — soprattutto quello tessile, ma anche quello chimico ecc. — che si « ristrutturano », e cioè riducono la manodopera, cambiano certe tecniche di lavorazione, intensificano lo sfruttamento, si concentrano tra loro per conquistare più forza sul mercato.

In tutti questi casi, il primo effetto della crisi è della ristrutturazione è il licenziamento di moltissimi operai. Ma questo effetto, che i padroni hanno sempre provocato, è pericoloso per gli stessi padroni. Infatti in un paese come l'Italia, dove la disoccupazione è già altissima, e continua a crescere, e dove la combattività operaia è molto forte, i padroni corrono il rischio di provocare la lotta violenta e massiccia degli operai che perdono il posto per effetto della crisi e della ristrutturazione produttiva, uniti alla massa degli altri disoccupati, quelli che provengono dall'edilizia, i giovani che non trovano lavoro, i lavoratori espulsi dalle campagne. Un esercito di disoccupati serve ai padroni per metterli contro gli operai e per ricattarli, ma se i disoccupati diventano troppi, e si uniscono, allora minacciano davvero il potere dei padroni con la forza di un esercito cosciente.

Nella lotta e nell'organizzazione dei disoccupati gli operai licenziati possono diventare l'elemento decisivo, perché sono più uniti e coscienti grazie alle lotte che hanno condotto in fabbrica prima, e poi contro i licenziamenti. Questo i padroni lo sanno, e dunque si sforzano di impedire che fra gli operai licenziati e la massa dei disoccupati si stabilisca una unione.

Ecco che si capisce bene la proposta di Piccoli, e i suoi fini. Piccoli dice: noi costituimmo un fondo nazionale (non dice con quali soldi, ma ce lo possiamo immaginare...) per dare un'indennità agli operai che licenziamo. Così gli operai, con questa elemosina, accettano più facilmente i licenziamenti; si dividono dai disoccupati; e noi possiamo fare tutte le conversioni produttive che vogliamo, senza più essere costretti dalla lotta operaia a buttare soldi per « salvare » aziende in rovina mantenendo l'occupazione.

Quanto poi alla misura di questo « salario minimo garantito », Piccoli — che è evidentemente superiore a queste meschinità, lui che traffica coi fascisti a suon di miliardi — non ha mai detto quale cifra dovrebbe rag-

giungere. Ha però detto, una volta, che dev'essere « abbastanza alto da far accettare il licenziamento » ma « abbastanza basso da far desiderare il posto di lavoro ». Con gli stessi criteri si dà da mangiare agli asini. Quarto « costa », secondo il ministro Piccoli, un operaio: quarantamila lire? o cinquanta?

Ma la cosa principale di tutta la storia è che con la sua proposta Piccoli cerca di snaturare e di soffocare la richiesta proletaria della garanzia del salario, che emerge con forza crescente come una richiesta generale e unificante. La proposta di Piccoli non è altro che una truffaldina riforma dell'indennità di disoccupazione per alcuni settori operai — e oltretutto limitata nel tempo — per disarmarne la carica di lotta. Non solo, ma la proposta di Piccoli tende a creare una massa di manovra operaia completamente assoggettata alla « mobilità della manodopera », cioè agli spostamenti dall'uno all'altro settore produttivo, di cui i padroni hanno bisogno. Perciò Piccoli propone i « corsi di riqualificazione », che non « riqualificano » niente e nessuno, ma sono soltanto — come i cantieri-scuola, i cantieri di rimboscimento, la stessa occupazione edilizia — una zona di « parcheggio » per gli operai licenziati, per controllarne in modo più organico (Piccoli vuole addirittura un calcolatore elettronico centrale per smistare il traffico nel mercato del lavoro!) il comportamento e gli spostamenti. E', insomma, il capitalismo e lo stato che mette le mani avanti per servirsi della disoccupazione e smorzare le tensioni di classe che la disoccupazione provocherebbe.

Dall'altra parte c'è l'obiettivo proletario della garanzia del salario. Nella sua formulazione generale, questo obiettivo è ancora — non dobbiamo farci illusioni su questo — molto generico. E' la giusta affermazione del diritto proletario a vivere, indipendentemente dagli interessi dei padroni. Ma rischia di restare uno slogan vuoto. Per riempirlo di sostanza, per dargli tutta la sua forza di mobilitazione e di collegamento concreto, bisogna ripercorrere, passo per passo, il cammino che questo obiettivo attraverso nelle lotte particolari, nelle diverse situazioni.

Nelle piccole fabbriche che chiudono, la richiesta della garanzia del salario trova ancora le maggiori difficoltà, per la dispersione della lotta. Più spesso, quando il sindacato non riesce a spegnere la mobilitazione operaia in generiche manifestazioni dimostrative in nome dello « sviluppo economico », gli operai piegano la durezza della loro lotta alla richiesta di intervento dello stato. Una richiesta che non può essere rifiutata astrattamente, dove non è ancora presente una mobilitazione di massa capace di porre obiettivi più avanzati. Tenendo presente, comunque, che nella stragrande maggioranza dei casi questa richiesta porta all'isolamento della lotta, alla sua sconfitta — oggi l'intransigenza governativa contro gli interventi « di salvataggio » del capitale pubblico è molto maggiore — e, non di rado, a una manovra clientelare fra stato e piccoli o medi padroni in cui sono gli operai, con la loro lotta, a finanziare le speculazioni padronali. Soprattutto nel sud, questo tipo di linea ha molto spesso determinato una conduzione interclassista delle lotte proletarie, in cui i padroni parassiti, o i contadini ricchi, o gli speculatori edili, o i burocrati degli enti pubblici manovrano la rabbia delle masse per accrescere la taglia che esigono sul reddito nazionale, da parte dello stato.

Nelle grandi fabbriche — che in Italia ricordiamocelo bene, sono politicamente decisive (nell'autunno caldo si sono trascinate dietro, aprendo tutta la carica di lotta, l'intera classe operaia), ma raccolgono una parte piccolissima, in percentuale, della classe operaia — la rivendicazione della garanzia del salario si è generalizzata negli ultimi anni con una forte caratterizzazione politica. Essa

(Continua a pag. 4)

USA - Giustiziato l'assassino Wallace

Ma non è ancora morto - Dicono i compagni neri: « Noi che abbiamo conservato una dimensione umana, quando muore un porco non ci commuoviamo perché un porco è solo un porco »

George Corley Wallace, bianco, 53 anni, fascista, criminale, assassino, candidato democratico alle elezioni primarie nella speranza di poter vincere la nomina per la candidatura alla Casa Bianca, forse sopravviverà. Peccato. Noi che abbiamo mantenuto una dimensione umana — dicono i neri dei ghetti dell'America razzista e criminale dei Nixon, Wallace, L.B. Johnson, Mac Namara ecc. — quando muore un « porco » non ci commuoviamo perché un porco è solo un porco.

E invece su questo « porco », ex pugile dilettante, ex sergente pilota nella seconda guerra mondiale imperialista, avvocato, ex governatore dello Stato dell'Alabama, ed oggi candidato del partito democratico (lo stesso partito dei Kennedy, di Humphrey, di McGovern e di tanti altri) hanno pianto in tanti. Sono state pronunciate parole grosse, piene di retorica, di ipocrisia. La solidarietà di classe si è ricompatta. Il boia Nixon ha detto: «...l'ombra della violenza non cada ancora sul nostro paese... ». Gli hanno fatto coro altre dichiarazioni, altre lacrime.

Tutti i criminali che ordinano i bombardamenti dei popoli indocinesi, che programmano lo sterminio dei paesi dell'Africa e dell'America Latina, e che negli USA fanno assassinare i neri, i portoricani, i messicani, gli asiatici e tutti coloro che

si ribellano e lottano contro gli sfruttatori, quando viene toccato uno della loro cricca, un porco dello stesso porcile, allora piangono, si rammaricano e parlano, come il boia Nixon, di violenza (!).

Circa un mese fa in occasione dell'esecuzione da parte dei compagni rivoluzionari dell'ERP di Sallustro avevamo scritto: « La vita umana è il valore più alto, certo. Della vita umana, di centinaia di milioni di uomini, la borghesia fa il mercato più abietto; e non solo perché l'assassinio politico le è ben abituale, ma perché la distruzione sistematica della salute, dell'intelligenza, del bisogno di felicità di enormi masse proletarie è la condizione del suo potere. Quando uno sfruttatore crepa noi non ci commuoviamo ».

Tutto ciò è altrettanto valido per il fascista Wallace non ancora morto, ma in pericolo di vita. All'attentatore, per qualsiasi ragione lo abbia fatto, noi suggeriamo, per la prossima volta, di non usare una pistola calibro 22. Come dicono i compagni rivoluzionari neri, che lo hanno imparato a proprie spese, « per ammazzare il « porco » ci vuole la calibro 38 special o la Magnum 45 ».

(In terza pagina una scheda su Wallace).

Ancora sulla campagna elettorale e sul voto nel meridione

SARDEGNA

La Cuba del Mediterraneo, quella che secondo il sostituto procuratore Viola era una bomba innescata da Feltrinelli, la Sardegna cioè, non è stata troppo sconvolta dalle elezioni. Il PCI ha conservato i suoi voti e li ha spesso aumentati, c'è stato un po' di scambiolamento nelle file democristiane (nonostante il grande controllo clientelare che qui hanno i comitati civici, tornati per l'occasione alla ribalta), sono calati i socialisti, i fascisti hanno guadagnato voti soprattutto fra i piccoli proprietari, che hanno terrorizzato con lo spettro della legge De Marzi-Cipolla (guerra sui fitti agrari).

La propaganda del MSI infatti in Sardegna è stata tutta impegnata su questi due temi: «la terra non si tocca», «la casa non si tocca».

Un'analisi precisa del voto in rapporto alle classi è abbastanza difficile qui in Sardegna, dove gli equilibri sociali sono stati più che altro radicalmente sconvolti.

Alla deportazione in massa, che è l'emigrazione, e al completo sconvolgimento delle vecchie abitudini e regole (l'importanza della famiglia, uno spirito ospitale ed egualitario molto accentuato, ecc.) va aggiunto che ormai da dieci anni l'isola è praticamente occupata in modo militare dallo stato italiano, con i suoi «baschi blu» e le altre truppe speciali e «ordinarie». Il pretesto è il banditismo, ma le battaglie più grosse naturalmente sono state ingaggiate con i pastori e con la popolazione (ad Orgosolo, per il parco di Gennargentu) che non con i banditi più famosi (Carta prima e poi il «Grazianeddu» — Graziano Mesina — che qui è il principale argomento di conversazione, assai più del gol di Riva o degli amori di Domenghini).

Questa situazione di «guerra aperta» ha contribuito a creare un candidato tipico della Sardegna: l'avvocato. Qui ancora più che altrove, l'avvocato ha un peso determinante e influenza molto sull'esito delle elezioni, per ragioni di convenienza «pratica».

CAGLIARI

Le zone proletarie più importanti sono: S. Elia e S. Michele.

A S. Elia il PCI è aumentato parecchio. Questo voto è essenzialmente un voto contro la DC. A S. Elia si era deciso in molti di non votare, ma alla fine è prevalso il desiderio di non far «vincere» alcuni nemici ben individuati e odiati. A S. Elia comunque la DC non si è fatta vedere in piazza. C'è stato un continuo controllo proletario sugli striscioni e volantini; una notte (proprio agli ultimi giorni) i democristiani sono venuti per attaccare i manifesti. Se ne sono andati con la colla e la coda fra le gambe.

A S. Elia c'è stata una forte lotta per la casa. In questa lotta hanno avuto un peso molto forte alcuni «cappopolo» del PCI. Le loro proposte però, rispetto al bisogno della gente, sono perenni, soprattutto perché propongono la costruzione di case, per gli abitanti di S. Elia, in altri quartieri, a nord di Cagliari (cosa impossibile perché la gente di S. Elia è legata al porto). Questa lotta dura ormai da tempo; c'è stato anche il tentativo (dei comitati di quartiere) di «deviare» l'odio contro i politici, che si sviluppava nella lotta in direzione qualunquista, cioè cercando di usare il rifiuto della «politica» per evitare che si individuassero dei nemici precisi, proprio tra i politici cagliaritari. Ma il trucco ha funzionato solo in parte.

Dove ora c'è S. Elia, c'era in origine un vecchio ospedale militare, il Lazzaretto. Circa 20 anni fa ci hanno costruito delle case comunali ed è arrivata molta gente dai «sottani» (scantinati, senza finestre, per metà piena d'acqua molto spesso, dove la gente abitava ed abita ancora). Subito la gente ha cominciato a lottare e si è organizzata per avere la farmacia, il mercato e le fogne coperte. Circa 3 anni fa gli abitanti seppero che il loro quartiere avrebbe dovuto subire una TRASFORMAZIONE RESIDENZIALE, in parole povere, che se ne dovevano andare. C'è stata subito una mobilitazione, che ha coinciso con l'arrivo del Papa, che aveva pensato bene di andare a rincorrare gli «umili» di Cagliari, oltre quelli di Manila e della Bolivia.

Alcune settimane fa i proletari di S. Elia hanno fatto una manifestazione e volevano andare ad occupare il comune, ma cinque minuti prima che la manifestazione finisse, il co-

mitato di quartiere decide invece di fare una tenda, e neanche di fronte al municipio. Nonostante ciò, la tenda diventa un punto di riferimento per i proletari dei quartieri di Cagliari. Arrivano subito i vigili urbani, con gli ordini della magistratura: la tenda viene fatta togliere. I compagni che volevano difendere la tenda sono chiamati «provocatori». Poco prima, alcuni burocrati del PCI avevano cercato di mandar via dalla tenda i «delinquenti comuni» dicendo che diffamavano e «sporcano» la lotta. Molti compagni hanno risposto che se uscivano i delinquenti comuni, non rimaneva più nessuno. Nel ghetto di S. Elia, sono tutti «delinquenti comuni».

Nonostante la capacità e volontà di lotta, i proletari di S. Elia non sono finora riusciti a vincere. Manca ancora una unità e una coscienza più chiara dei propri interessi di classe.

C'è un forte controllo ideologico della borghesia sui proletari, che si esprime soprattutto nel mito dell'uomo onesto e che fa del «bene»; il caso più clamoroso è quello del misino ENDRICH, votato a S. Michele.

S. Michele è la zona più operaia di Cagliari, dove abitano gli operai delle piccole fabbriche e quelli della Rumianca. È un quartiere rosso e proletario, anche se adesso nelle case nuove ci sono venuti ad abitare poliziotti e impiegati. Qui il PCI è rimasto stabile. Il MSI ha preso molti voti, proprio in grazie a questo avvocato Endrich, considerato un benefattore perché difende gratis alcuni proletari, perché dà spesso soldi a quelli che escono dal carcere, e soprattutto perché nel 1953 si ritirò dalla politica denunciando scandali e



dicendo che tutti i politici sono «sporaccioni». Per questi motivi è stimato; qualcuno dice che «quando era podestà, sotto il fascio, costruiva le strade senza rubare». Il voto popolare a questo ex-podestà travestito da benefattore non toglie niente all'odio che i proletari hanno per i fascisti: ad esempio a S. Michele il MSI non ha potuto attaccare i manifesti e striscioni (ne aveva attaccati sei e ne è rimasto uno solo, per il semplice fatto che era piantato notte e giorno da una giulita della polizia).

La DC ha fatto le cose in grande spendendo moltissimo soprattutto per organizzare un «grande raduno» di giovani provenienti da tutta la Sardegna (era in pratica un viaggio e un banchetto gratis, e molti ne hanno approfittato). I risultati non sono stati quelli previsti, dato che per esempio EFISIO CORRIAS, uno dei pezzi grossi della DC cagliaritano, è stato completamente trombato.

Un momento importante della campagna elettorale a Cagliari è stata la manifestazione organizzata dai compagni dei gruppi rivoluzionari contro l'Almirante, che finì con un grosso corteo nei quartieri popolari.

Intorno a Cagliari c'è una cintura rossa di paesi, dove il PCI ha la maggioranza, spesso assoluta. Sono paesi di vecchia tradizione rossa e zone operaie e minerarie (ora in sabbellizzazione).

A Quartu, un comizante fascista che parlava in mezzo ai fischi a un certo punto ha detto che era intollerabile che ci fosse un quotidiano come «Lotta Continua» che invitava ad ammazzare i fascisti e alla «giusta violenza proletaria». Da quel giorno a Quartu, Lotta Continua è sempre esaurito!

NUORO

Nuoro è un centro burocratico di trentamila abitanti (a questo si è giunti attraverso una trasformazione cominciata nel 1927 quando Nuoro era ancora una zona pastorale).

La classe operaia è composta soprattutto da edili, mentre sono quasi scomparsi i pastori e i contadini, e della vecchia classe dominante rimangono soltanto alcune famiglie di grossi e medi proprietari.

La forza sociale più viva sono gli studenti, circa 5000, che vengono da tutta la zona.

A Nuoro quindi non ci sono quartieri proletari, i quartieri sono tutti misti, spesso nella stessa casa abitano poliziotti, impiegati, edili, disoccupati. Il PCI comunque è aumentato. Il legame che c'è qui tra vertice e base del PCI è molto «personale» e abbastanza «poco politico».

Il MSI è molto aumentato, anche qui per merito di un avvocato, l'avvocato ZIZI. Ha fatto anche il primo maggio in piazza, grazie al PCI che ha attaccato quei compagni che volevano impedire il comizio.

A Nuoro la DC presenta una faccia molto demagogica; per esempio è aumentata, a Baronia, una zona poverissima dove nel '68 ci sono state lotte e barricate, e quelli di «Forza Nuova» (sinistra DC) erano quasi alla testa.

La politica del PCI, che da anni boicotta in maniera intransigente tutte le lotte (Pratobello, Baronia, Ottana, le lotte degli studenti; gli uffici scioperi degli edili; quando i compagni hanno attaccato alcuni dei nemici del proletario nuoresi più in vista,

torio personale di Saragat, distributore di pensioni e di assunzioni nell'ente bonifica).

Il MSI ha fatto una campagna elettorale presentandosi esplicitamente come punto di riferimento organizzativo per la piccola e media borghesia parassitaria, non semplicemente come raccolta di una «maggioranza silenziosa» ma in termini di difesa attiva dei propri interessi materiali. Il MSI aveva nei fatti di Reggio un ottimo trampolino di lancio, ma mentre a Reggio i fascisti offrivano anche un punto di riferimento in qualche modo «ideale», le proposte che hanno fatto lungo la campagna elettorale erano in termini molto più materiali: difesa contro il furto, l'appropriazione, il terrorismo rosso ecc.

Il MSI cioè ha rivelato esplicitamente la funzione che si è assunto, e che non vale solo per la Calabria, ma per tutto il sud: quella di raccogliere intorno a sé gli strati borghesi che sono disposti ad armarsi per colpire in proprio, con la violenza diretta, il proletariato, zona per zona, paese per paese. Lo sforzo dei fascisti di aprire sedi, di garantire la propria presenza in tutti i paesi (anche quelli più rossi, come Cutro, Isola Capò Rizzuto) assume il significato di creazione di una struttura di controllo e di repressione dei proletari simile alla mafia, una mafia che indossa una veste politica parlamentare e clientelare.

Si viene a creare così una specie di divisione dei compiti tra il MSI, che ha un suo spazio e una autonomia di rappresentanza e difesa diretta degli interessi di classe di alcuni strati borghesi, e la DC, che da un lato è la garante e custode fondamentale dei rapporti sociali esistenti, e

dall'altra domina le grandi clientele (Misasi, Pucoli ecc.) controllando le fonti di finanziamento statale ecc.

Questo modo di porsi dei fascisti, al di là dei discorsi demagogici (non si sono fatti scrupolo di parlare di proletariato, operai ecc.) come rappresentanza organizzata e ordinata di interessi di classe, ha trovato spesso (molto più spesso di quanto siamo riusciti a riferire su questo giornale) la spontanea, dura risposta del proletario, che senza dubbio, almeno nei paesi e nei centri minori, non hanno dato il voto ai loro aguzzini.

Come in altre zone del sud, la volontà dei proletari di raccogliere e affermare la propria forza si è espressa nelle eccezionali mobilitazioni attorno ai comizi del PCI. Il PCI puntava sulla regione per controbalanciare il prevedibile successo fascista a Reggio, perciò in grado nel suo giro elettorale si è sforzato di dire qualcosa di più di quanto generalmente un grande burocrate del PCI osi dire.

Ma ancora di più di fronte agli slogan duri, alle azioni dure dei compagni di base, si smascherava questa strumentalizzazione dei proletari, e in prospettiva la miseria e l'abbandono del dopo elezioni, l'incapacità del PCI di dare uno sbocco e un'alternativa al rifiuto del regime clientelare, divenuto generale dopo che le barricate di Reggio hanno spogliato Mancini della sua maschera di padre e protettore della Calabria.

Grazie a questa caratterizzazione della campagna elettorale, l'atteggiamento del proletario è meno a mano cambiata dalla iniziale indifferenza alla partecipazione attiva, soprattutto da parte di operai, braccianti e contadini, mentre gran parte dei disoccupati e dei giovani restavano sempre abbastanza estranei.

TORINO

ALLA SBARRA 3 COLONNELLI, TANASSI E RESTIVO

16 maggio

Specializzato nello sfruttamento dei soldati, l'esercito non è da meno anche nei confronti degli altri proletari.

Ieri in pretura si è aperto un processo contro tre colonnelli dell'ufficio militare, Umberto Ganosa, Vincenzo Buffa, Giuseppe Moscato, imputati di una serie lunghissima di contravvenzioni agli obblighi assistenziali e previdenziali: è anzi più giusto dire che non ne rispettavano nessuno. Direttori degli uffici militari e di altri servizi analoghi a Milano e Torino, i tre hanno fatto lavorare per anni operai e operale specializzati (calzolari, falegnami, sarti, ecc.) inquadrando nella categoria illegale di artigiani cottimisti. Tutto funzionava come in fabbrica, orario rigido, cartellino da bollare, multe ecc.; ma l'amministrazione militare costringeva gli operai a presentare fatture fa-

sulle in cui erano elencate «forniture» inventate, per un importo pari all'ammontare delle ore effettuate. Così giustificavano il fatto che non esisteva né mutua, né tutela contro gli infortuni, né sicurezza del posto di lavoro.

Gli operai erano costretti ad andare a lavorare anche malati, per non perdere la paga, un cottimista che aveva perso una mano in un infortunio non venne risarcito. Ora 55 operai si sono costituiti parte civile. I tre sfruttatori in divisa, assistiti guardo caso dall'avvocatura di stato — su richiesta del ministero della difesa — hanno dichiarato: «siamo militari eseguiamo gli ordini dei superiori». La parte civile ha fatto la richiesta, accolta dal pretore Briguglio, di estendere l'imputazione ai ministri della difesa in carica nel periodo, Tanassi e Restivo. Staremo a vedere quale formula sceglierà il parlamento per archiviare l'istruttoria.

FORLÌ

Abuso contro un proletario in divisa

Non gli hanno dato il congedo per poterlo arrestare

BOLOGNA, 16 maggio

Il giorno 9 maggio, a Forlì, i CC. hanno arrestato il compagno Gabriele Giunchi, da poco tornato dal servizio militare, con l'imputazione di «vilipendio delle FF.AA.» in riferimento al periodo durante il quale ha prestato servizio militare a Novi Ligure (1971).

Il compagno Giunchi, nell'ottobre '71, era stato già arrestato a Novi insieme ad altri due soldati, Gavella e Trapanaro, per «istigazione ai militari a disobbedire alle leggi» e altre imputazioni. Dopo 2 mesi di carcere militare a Peschiera, al processo, svoltosi nel gennaio '72 a Torino, la montatura contro di loro era caduta e tutti erano stati liberati con la condizionale, tranne Trapanaro che non ne poteva usufruire e che è stato prima trasferito ad Asti e poi al carcere militare di Forte Boccea.

Dopo il processo Giunchi fu trasferito a S. Maria Capua Vetere il 20 marzo gli venne concessa una «licenza illimitata in attesa di congedo» e ritornò a Forlì. Ma non ha mai ricevuto il congedo. Alle sue richieste fu risposto che il congedo era fermo a Peschiera per accertamenti. Ora è chiaro il motivo per cui non gli è arrivato: si preparavano ad incastrarlo. Infatti il 9 è stato arrestato e il 10 trasferito al carcere militare di Peschiera, cosa possibile perché ancora soggetto al regolamento di disciplina militare, mentre dovrebbe essere congedato ormai da un mese.

Il significato politico di questo «abuso» è molto chiaro: lo hanno colpito per colpire le lotte dei soldati, come oggi arrestano e colpiscono senza più rispetto per la stessa legalità borghese i militanti e i proletari

dentro e fuori dalle caserme. I compagni di Forlì, con assemblee, mostre fotografiche sulle lotte dei soldati, con la mobilitazione nelle scuole e nelle piazze, stanno facendo chiarezza su questo episodio, tipico esempio del fascismo di stato.

PADOVA

Davanti al Tribunale Militare

16 maggio

Domani sarà processato dal Tribunale Militare territoriale di Padova Giuseppe Teza, un giovane proletario da mesi detenuto nelle carceri di Peschiera. I fatti risalgono al 1° maggio dell'anno scorso: nella caserma Spaccamela di Udine gli ufficiali trovarono 27 scritte di protesta, «vergate da ignoti su striscioline di carta adesiva di colore giallo».

Gli ufficiali decidono che un colpevole si deve trovare: sulla base del «Modello 70» con cui sono schedati politicamente i militari, scelgono il Teza. Risulterà poi dai carabinieri che questi non ha «precedenti di natura penale, psico-patologica e politica» cioè non appartiene a queste varie categorie di pregiudicati. Ma ormai è troppo tardi: la macchina della vendetta si è messa in moto, ed un perito al di sopra di ogni sospetto ha riconosciuto che la scrittura a stampatello è proprio quella del Teza.

MILANO

Una lettera a Leone sull'assassinio di Franco Serantini

Si raccolgono firme fra gli studenti di Milano

MILANO, 16 maggio

Si stanno raccogliendo all'Università Cattolica e in numerose scuole migliaia di firme per una lettera indirizzata al presidente della repubblica Leone, che sarà spedita nei prossimi giorni. Ecco il testo:

«Signor Presidente, i suoi predecessori hanno reso famigliare agli italiani l'uso di sottolineare con telegrammi straordinariamente tempestivi i fatti più rilevanti della vita del Paese. Ricordiamo tutti i telegrammi con cui Saragat, nel novembre del 1969, comunicò alla nazione che l'agente Annarumma era stato «barbaramente assassinato», e quello con il quale, qualche tempo dopo, in occasione della strage di piazza Fontana, invitava i giudici a dare corso alle migliaia di denunce per le lotte dell'autunno caldo. Anche lei, signor presidente ci ha fatto conoscere il suo pensiero in occasione della morte dell'agente di PS ucciso dai rapinatori di una banca a Roma.

Con molta sorpresa, perciò abbiamo visto passare sotto silenzio da parte sua la morte del pensionato Giuseppe Tavecchio, ucciso l'11 marzo a Milano da un candelotto lacrimogeno sparato dai poliziotti. Perché non si verifichi più quella dimenticanza le segnaliamo quello che è capitato ad un nostro compagno, Franco Serantini, 20 anni, militante anarchico, figlio di N.N., massacrato di botte dalla polizia mentre manifestava la propria volontà di non lasciar parlare il fascista Niccolai a Pisa il 5 maggio, e lasciato morire dopo 36 ore di agonia, nonostante avesse dichiarato di sentirsi male al magistrato che lo interrogava prima, e al direttore del carcere poi.

Attendiamo fiduciosi un telegramma col quale ci comunichi il suo parere su questo barbaro assassinio».

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

CANADA - CONTINUA LA LOTTA: IN SCIOPERO GLI STATALI

Come lo zio Sam ingrassa sul sangue del Quebec

La storia di un saccheggio coloniale - Parla l'FLQ: Liberazione attraverso la lotta armata

MONTREAL, 16 maggio

Continua nel Quebec la lotta degli operai e di altri gruppi sfruttati contro il regime che ha neocolonizzato la provincia di nazionalità francese per conto dei grandi monopoli anglo-americani. Lo stato di tensione resta elevatissimo a Montreal come nel resto della provincia dove si ricorderà che la settimana scorsa vi sono state violente insurrezioni operaie in diversi centri.

Gli scioperi continuano ad allargarsi a nuove categorie e, mentre scuole, ospedali e cantieri restano nella maggior parte ancora chiusi e spesso occupati dagli scioperanti, è ora la volta dei dipendenti statali. Il loro sciopero è stato compatto ovunque ed è stato accompagnato da grandi manifestazioni in tutta la provincia, con massiccia partecipazione di proletari e studenti. Nei giorni scorsi questi ultimi avevano rapito il presidente dell'associazione degli insegnanti.

Le lotte sono state innescate dall'arbitrario arresto dei tre massimi dirigenti sindacali del Quebec, che poi sono stati condannati ad un anno di prigione, ma trovano origine nelle spaventose condizioni di sottosviluppo a cui dominio e discriminazione razzista anglo-americani hanno condannato il proletariato della regione.

LE ORIGINI DELLA LOTTA

Il Quebec venne alla ribalta internazionale nell'ottobre del 1970 con il sequestro del console inglese James Cross e l'esecuzione del ministro del lavoro, Pierre Laporte, rappresentante governativo degli sciocall capitalisti anglo-americani, da parte del Fronte di Liberazione del Quebec (FLQ). Contemporaneamente l'FLQ attuava una campagna di attentati dinamitardi contro i centri del capitale indigeno e straniero e lanciava la guerriglia urbana come prima fase della guerra di popolo per la liberazione del Quebec dall'oppressione borghese e neocoloniale e per la rivoluzione socialista in tutto il paese. Questo, in un momento in cui il nuovo primo ministro Pierre Trudeau, francofono e « liberale », metteva in atto una manovra vagamente « riformista », nel corso della quale riconobbe la Cina e mise in questione l'appartenenza del Canada alla NATO, per far passare tra i proletari un ulteriore giro di vite repressivo e un più accentuato asservimento all'imperialismo statunitense.

Il Canada era stato colonizzato prima dai francesi e poi dagli inglesi, per passare infine, nel 1840, tutto quanto sotto il controllo della corona britannica. Ottenne un'indipendenza nominale nel 1926, ma dall'assolu-

to asservimento a Londra; con l'espandersi imperialistico del vicino americano, passò gradualmente a quello a Washington. Il Quebec, dove è concentrata la popolazione di ascendenza francese, fu costretto a pagare il costo più alto di questa nuova colonizzazione e i suoi abitanti proletari divennero gli autentici « negri bianchi d'America ». La quasi totalità della sua economia passò in mani straniere e il saccheggio imperialista si concentrò soprattutto sulle risorse naturali e sull'industria di trasformazione.

LE RAPINE PADRONALI

Così i padroni rubarono al popolo il 95 per cento del petrolio, il 90 per cento dei prodotti chimici, il 70 per cento della pasta di carta, l'82 per cento del tabacco, il 92 per cento della gomma. Gli americani, secondo dati forniti dal FLQ, controllano oggi più dell'80 per cento dell'industria del Quebec e nel 1970 gli investimenti degli USA nel Quebec, finanziati naturalmente dallo stesso Quebec, raggiunsero i 10 milioni di dollari, cioè un quinto del totale degli investimenti americani in tutto il mondo. Tutto questo, con la complicità della borghesia anglofona canadese e dei governi provinciali collaborazionisti del Quebec, che nell'intesa con il potente padrone straniero rafforzavano le proprie posizioni privilegiate contro l'eventualità di una sollevazione proletaria. E' lo stesso gioco fatto dai padroni in Irlanda, per poter continuare lo sfruttamento delle classi povere sotto l'ombrello delle armi e del grande capitale inglese.

Con la penetrazione dei monopoli americani — Gruppo Morgan, rame, U.S. Steel Corporation, metallurgia, General Electric, grandi compagnie di assicurazioni, Standard Oil, petrolio, Gruppo Mellon che comprende la Gulf Oil e la Westinghouse Electric, Gruppo Dupont, chimici, General Motors, automobili — il Canada ha perso ogni autonomia economica e quindi, ovviamente, politica, riducendosi ad una mera appendice del colosso imperialista, la cui miseria aumenta man mano che questo colosso ne manda avanti il drenaggio. Una miseria, come abbiamo detto, che i padroni anglofoni del Canada riversano quasi interamente sul Quebec, dove il proletariato è in condizioni di sottosviluppo da « terzo mondo » e la piccola borghesia mena una vita grama sostenendosi con l'industria dei beni di consumo corrente. Per dare un'idea delle rapine USA nel Quebec, basti pensare che in 6 anni gli americani hanno ritirato dal Quebec oltre 300 milioni di dollari in più di quanti ne avevano investiti.



L'operazione-rapina degli Stati Uniti è resa possibile dalla complicità della borghesia anglofona dell'Ontario, l'altra grande regione canadese, di nazionalità britannica. Utilizzando quello strumento privilegiato che è il governo — da essa detenuto in forma dittatoriale permanente — la borghesia dell'Ontario può scaricare sul Quebec i propri debiti verso la borghesia americana. Il processo è questo: i monopoli USA vogliono allargare il mercato canadese per aumentare i propri profitti. Il Canada non ha scelta e obbedisce a queste condizioni: « Noi vi diamo l'industria del Quebec, con la mano d'opera meno costosa del Nord America, e in compenso voi ci garantite il controllo continuato dell'industria dell'Ontario ».

PAGA IL SANGUE DEI PROLETARI

Il colonialismo interno e quello straniero hanno portato il proletariato del Quebec in condizioni di povertà assolutamente inimmaginabili per quello che si dice sia il più ricco continente del mondo. A Montreal, la città più prospera del Quebec, il 38,4 per cento della popolazione guadagna meno di 2 milioni di lire l'anno quando si tratta di famiglie di 4 persone, meno di 1 milione chi è celibe, il che, tenendo conto del costo della vita che è tra i più elevati del mondo, significa la fame. 105.800 famiglie di Montreal, cioè il 51,8 per cento è al di sotto di quello che è stato definito il minimo vitale, che secondo economisti e sociologi, sarebbe di almeno 3 milioni di lire l'anno. Più del 25 per cento delle famiglie di Montreal vivono di assistenza pubblica o di carità. Mentre, tra il 1957 e il 1967 il profitto dei padroni è aumentato del 162 per cento, i salari sono cresciuti soltanto del 55 per cento, e l'87 per cento degli aumenti sono andati ai salariati iscritti ai sindacati, che sono soltanto il 40 per cento. Tutti gli altri, cioè il 60 per cento, hanno ottenuto in 10 anni aumenti salariali di appena il 13 per cento!

Cosa significa tutto questo per i proletari? Significa baracche (più di 86.253 abitazioni di Montreal ospitano oltre 3 persone per stanza; il 30 per cento delle case della città dovrebbero essere demolite), malattie (il 44 per cento delle famiglie ha un regime alimentare insufficiente; il 20 per cento dei giovani non hanno peso e altezza normali), il 40 per cento dei bambini presentano malattie psichiche, ignoranza (il 73 per cento dei giovani tra i 15 e i 20 anni non vanno più a scuola, ma lavorano per portare a casa sulla 12.000 lire alla settimana).

Ecco perché è nato il FLQ, ecco perché è stato ucciso un ministro del lavoro il cui unico compito era

quello di succhiare il sangue ai proletari per ingrossare le pance dei vampiri statunitensi. Il Manifesto dell'FLQ, trasmesso per televisione e per radio in occasione dei rapimenti, ha portato al movimento larghe masse di militanti e simpatizzanti. Né è riuscita a domare la spinta rivoluzionaria, la spietata repressione messa in atto da Trudeau: 500 arresti, 3000 perquisizioni, stato d'assedio, le organizzazioni rivoluzionarie messe fuori legge, la condanna a 5 anni di carcere a chiunque mostri simpatia per l'FLQ.

PARLA L'FLO

« L'uso della violenza rivoluzionaria si rende necessario in ogni lotta di liberazione, e noi usiamo gli stessi metodi degli altri movimenti di liberazione, come risposta alla violenza del governo. Adesso abbiamo due schieramenti ben definiti: da una parte la borghesia colonialista anglo-canadese, appoggiata dalla borghesia quebecchese, più i "federalisti" e naturalmente l'esercito e la polizia, dall'altra parte abbiamo, con l'FLQ, i sindacati e gli elementi politicizzati tra gli studenti e gli operai, gli intellettuali rivoluzionari, la piccola borghesia tecnocratica e la piccola borghesia radicale. La nostra organizzazione integra progressivamente sempre più i lavoratori, perché solo gli operai, della città o della campagna, vogliono un cambiamento radicale della situazione e sono capaci di lottare per questo. La nostra è un'organizzazione a maggioranza operaia. Fra gli operai noi includiamo quelli che chiamiamo i "camici bianchi": i piccoli funzionari, gli impiegati che guadagnano spesso meno degli operai non avendo, inoltre, alcuna assistenza sociale.

Il Fronte di Liberazione del Quebec è nato per dare un indirizzo rivoluzionario alla già esistente spinta nazionalista. Fino allora il raggruppamento più importante era il Partito Quebecchese, nazionalista e piccolo borghese, che vuole arrivare all'indipendenza per via elettorale, conservando nel paese l'ordine sociale e le strutture dell'attuale potere. Ora la nostra organizzazione, istruita dall'esperienza, considera impossibile arrivare all'indipendenza tramite elezioni. Nell'ultima farsa elettorale il Partito Quebecchese ottenne il 24 per cento dei voti, ma soltanto 7 seggi su 198 nel parlamento!

La nostra scelta è di combattere per l'indipendenza e per la realizzazione del socialismo nel Quebec. Noi lottiamo per una rivoluzione globale: economica, culturale, politica, sociale, portata avanti dalla classe operaia, come in Irlanda, in Uruguay, in Palestina, nei paesi baschi, nella Guinea-Bissau ».

Comunicato dell'assemblea autonoma dell'Alfa Romeo

Comunicato dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo in merito alla lettera dei compagni recentemente usciti.

L'Assemblea Autonoma chiarisce la vera posizione di quei compagni recentemente usciti dall'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo.

L'A.A. costituitasi verso la fine del '70, è formata dalle avanguardie più attive e politicizzate nate nell'autunno caldo e nelle lotte successive dell'Alfa, ponendosi subito l'obiettivo della creazione dell'organizzazione complessiva alternativa al revisionismo (PCI e sindacati). Il compito primo delle avanguardie dell'A.A. è quello di essere alla testa della lotta e di tradurre in obiettivi concreti e forme di lotta adeguate, le reali esigenze della massa operaia, e poi di impegnarsi nella chiarificazione politica per la costruzione della organizzazione autonoma della classe operaia.

I compagni che costituiscono l'A.A. sono per la maggior parte operai delle catene e di produzione con qualche impiegato e operaio di reparto ausiliario.

La base politica su cui i compagni dell'A.A. hanno cominciato a lavorare è costituita da tre pregiudiziali di fondo: anticapitalismo; antimperialismo; e antirevisionismo.

Per anticapitalismo si intende che gli operai si impossessino delle fabbriche e i contadini delle terre, cioè che i proletari tolgano ai padroni « la proprietà privata dei mezzi di produzione ».

Per noi essere antirevisionisti significa essere contro i padroni tenendo conto che hanno dei legami internazionali e che hanno lo stato borghese a loro disposizione e da usare contro di noi. Quindi significa essere contro tutti i padroni e contro tutti gli stati borghesi a fianco di tutti i proletari del mondo.

Antirevisionismo per noi vuol dire costruire un'alternativa organizzata al revisionismo nel suo complesso (PCI e sindacati) per affermare i principi dell'autonomia e della democrazia operaia.

Nella fase successiva cioè dalla chiarificazione alla realizzazione pratica della linea politica emersa ci so-

no stati i primi dissensi e i primi scontri con una prima emarginazione dei più opportunisti.

Man mano che si è andati avanti nel lavoro organizzativo dell'autonomia operaia si sviluppavano ulteriori contraddizioni rispetto alla linea politica su cui a parole eravamo tutti d'accordo, ma che in pratica veniva rifiutata da alcuni impiegati e da qualche operaio del reparto ausiliario (come gli autori del libretto « Contro il padrone di stato ») visto vano che ogni loro tentativo di impedire l'avanzata organizzativa dell'autonomia operaia, si sono visti costretti ad uscire dall'A.A. senza motivazione politica. Infatti dalla introduzione « politica » del libretto « Contro il padrone di stato » affiora che il loro unico impegno è quello di parlare sia tra avanguardie che tra operai. « Lo scopo dell'A.A. — secondo quanto è scritto nel libretto — è di raccogliere le aspirazioni più profonde degli operai, capire il significato politico delle lotte per tradurlo in indicazioni più generali discusse da tutte le avanguardie di fabbrica. Per radicarsi nelle masse e avviare un "discorso" di chiarificazione politica, pensiamo sia importante partire da quei problemi già ricordati... ed esprimere le nostre posizioni politiche sul posto di lavoro ».

L'affermazione ridicola di questi compagni che dicono che l'assemblea autonoma sarebbe strumentalizzata da Lotta Continua è solo una giustificazione per la mancanza di una loro linea politica e alla frustrazione dovuta alla incapacità di imporre la loro egemonia personale sull'A.A.

A dimostrazione della loro presunzione di essere i nuovi dirigenti dell'autonomia operaia non strumentalizzata dai gruppi, basti dire che la loro lettera di giustificazione di uscita dall'A.A. non l'hanno divulgata in fabbrica mentre è stata inviata a tutti i gruppi ed in particolare al « Manifesto » che gli ha dato un ampio spazio e risalto (alla faccia dell'autonomia dai gruppi).

Questo documento è stato inviato alle redazioni dei quotidiani: Lotta Continua, Il Manifesto, Mensile dell'Unione Inquilini, Potere Operaio Avanguardia Operaia.

CHI È WALLACE

George Corley Wallace è nato il 25 agosto 1919 a Clio, in Alabama. La scheda che i neri d'America hanno fatto di questo campione del razzismo e del fascismo è la seguente:

G.C. Wallace, 53 anni, bianco, fascista, laureato in legge. Colpevole di numerosi crimini contro i neri di America e l'umanità in genere.

Giudice della terza circoscrizione giudiziaria dell'Alabama si rese colpevole in quegli anni di impiccagioni, linciaggi, pene detentive altissime nei confronti della popolazione dei ghetti e delle campagne dell'Alabama. Ha ucciso, incarcerato, distrutto famiglie intere, condannando i neri ed assolvendo sempre i bianchi.

Aveva molti complici in queste « sane » operazioni.

Nel 1962 si presentò e vinse le elezioni per governatore del suo stato.

Il suo slogan era: « Segregazione oggi, segregazione domani, segregazione sempre ». Fu eletto. Mise subito in pratica il suo slogan il cui significato era quello di sempre: morte e galera ai neri che si ribellano e non vogliono continuare a fare gli schiavi.

Durante la campagna dei diritti civili che ebbe inizio nel '63 il governatore Wallace si distinse per la sua « durezza ». Non ci fu più distinzione tra nero e bianco. Gli studenti dello S.D.S. americano che andarono

al sud per lottare a fianco dei neri cominciarono a capire cosa significava, in America, essere neri.

Teste rotte, galera, linciaggi e altre morti « misteriose » furono i risultati di quegli anni. L'Alabama, come altri stati del sud, divenne per molti americani uno stato da evitare.

Nel 1964 si presentò come candidato democratico alle elezioni primarie.

Fu sconfitto da un altro campione del razzismo e del fascismo: il senatore Barry Goldwater. Sposato con 4 figli utilizzò la moglie per la sua carriera politica. La fece eleggere governatore dell'Alabama nel 1967 perché la legge dello stato gli impediva di farsi rieleggere governatore una seconda volta. Wallace divenne così « consigliere numero uno » della moglie-governatore che fortunatamente morì di cancro nel maggio del '68.

Sempre in questo anno il Wallace annunciò la sua candidatura ufficiale alla presidenza degli Stati Uniti. Fu sconfitto. La sua rabbia e il suo odio per i neri e per tutti coloro che si opponevano allo sfruttamento si rafforzavano. Per il Vietnam ha sempre appiccato la linea « dura » cioè il genocidio totale dei popoli indocinesi.

George Corley Wallace, bianco, 53 anni, fascista e razzista non è rieducabile. E' un elemento nocivo alla umanità intera. La parola ai neri di una giuria di un tribunale popolare.

FRANCIA

Salta una fabbrica complice di Nixon

PARIGI, 15 maggio

Abbiamo ricevuto il seguente comunicato del « Gruppo di combattimento Ho Ci Min » che opera in Francia.

« Il 28 aprile 1972 tre militanti del gruppo "Ho Ci Min" hanno parzialmente distrutto con un ordigno incendiario una fabbrica situata in Avenue Jean Jaurès a Arcueil, appartenente alla società "Alcatel". In questa fabbrica si producono apparecchi

elettronici ultra-miniaturizzati per uso militare e poliziesco. Parte del materiale bellico prodotto dalla "Alcatel" è destinato allo sterminio del popolo vietnamita (...).

Nel momento in cui Nixon sta scatenando una nuova escalation nella guerra, il gruppo "Ho Ci Min" è deciso ad agire nello stesso modo contro tutte le società che direttamente o indirettamente partecipano al genocidio vietnamita. Viva la lotta del popolo indocinese ».

CANADA

Estratto del manifesto dell'FLQ

« ...Operai delle fabbriche, delle miniere, delle foreste; lavoratori dei servizi, studenti, insegnanti, disoccupati: prendete ciò che vi appartiene, il vostro lavoro, il vostro destino, la vostra libertà. E voi, operai della General Electric, siete voi che fate funzionare le vostre industrie; solo voi siete capaci di produrre; senza di voi la General Electric è niente.

Lavoratori del Quebec, incominciate oggi a riprendervi ciò che vi appartiene. Prendete voi stessi ciò che è vostro. Solo voi conoscete le vostre fabbriche, le vostre macchine, i vostri alberghi, le vostre università, i vostri sindacati. Non aspettate un'organizzazione-miracolo!

Fate voi stessi la vostra rivoluzione, nei vostri quartieri, nei vostri posti-lavoro. E se non la fate voi stessi, usurpatori, tecnocrati e altri sostituiranno il branco di vampiri che conosciamo oggi e tutto dovrà essere fatto daccapo. Soltanto voi potrete costruire una società libera.

Lasciate che tutti coloro, in ogni angolo del Quebec, che vengono definiti ubriaconi e luridi francesi, entrino vigorosamente nella lotta contro gli assassini della libertà e della giustizia e liquidino tutti i professionisti della rapina e della frode: banchieri, affaristi, giudici, politici...

Noi siamo lavoratori del Quebec e combatteremo fino in fondo. Vogliamo, con tutto il proletariato, sostituire questa società di schiavi con una società libera, che lavora da sé e per sé, una società aperta al mondo.

La nostra lotta può essere solo vittoriosa. Non a lungo potrà essere tenuto in miseria e in disprezzo un popolo che si sta svegliando.

Viva il Quebec libero! Viva i compagni prigionieri! Viva la rivoluzione del Quebec! Viva il Fronte di Liberazione del Quebec!

SIT-SIEMENS: RAPPRESAGLIA ANTISCIOPERO

400 OPERAI SOSPESI

16 maggio

Ieri la Sit-Siemens ha sospeso 395 operai, di cui 240 dello stabilimento di S. Maria Capua Vetere (in provincia di Caserta), 120 dello stabilimento dell'Aquila e 35 operai di S. Siro a Milano. Le sospensioni sono la rappresaglia contro lo sciopero degli operai dei magazzini che sta andando avanti da alcune settimane in entrambi gli stabilimenti di Milano. Questi operai, che lottano per la perequazione dei salari e i passaggi di categoria, avevano iniziato con 8 ore di sciopero al giorno e poi erano passati a tre ore.

Il sindacato si è affrettato a dimo-

strare che il provvedimento della direzione era completamente ingiustificato dato che lo sciopero dei magazzini non era tanto esteso da bloccare l'afflusso dei pezzi alle linee. In questo caso ha avuto buon gioco, visto il carattere decisamente spudorato della manovra del padrone. Infatti le 35 operai sospese di San Siro sono entrate egualmente in fabbrica ed hanno fatto regolarmente la produzione, dimostrando così che i pezzi non mancavano affatto. Intanto gli operai dei magazzini sono decisi a continuare lo sciopero, tanto più che le offerte fatte oggi dalla direzione sono una cosa assolutamente

ridicola. La prospettiva dei magazzinieri è quella di collegare nella lotta gli altri reparti: in tutti i reparti della Siemens sono infatti aperte delle vertenze, ed almeno una decina sono già in lotta su obiettivi particolari.

Così l'azione repressiva del padrone può diventare l'occasione per trovare un comune terreno di lotta per la massa degli operai.

TORINO: SCIOPERO ALLA CEAT

Il salario non si tocca!

TORINO, 16 maggio

Ieri alla Ceat-cavi g. operai del reparto Bambury hanno scioperato per un'ora e mezzo: era arrivata la busta paga, che doveva comprendere i soldi dell'avanzamento di categoria ottenuto il mese scorso. Infatti l'aumento c'era, in compenso però il padrone ha tolto la paga di posto, col risultato che molti operai hanno preso meno di prima. Il consiglio di fabbrica, che di solito piomba come un avvoltoio appena scoppia una lotta non indetta da lui, questa volta non si è fatto vedere. Forse perché fin dal momento dell'accordo il consiglio di fabbrica era al corrente che gli operai avrebbero perso la paga di posto in cambio della categoria, e ha consapevolmente accettato il ricatto.

Gli operai del Bambury sono decisi a continuare la lotta. Sempre alla Ceat, ieri pomeriggio tutti gli operai della gomma si sono fermati per un bel pezzo fuori dei cancelli per protestare contro il modo incomprensibile con cui sono compilate le buste paga, fatte apposta perché il padrone possa fregare soldi alla gente senza che se ne accorga.

MILANO - ALL'INNOCENTI E ALLA SANT'EUSTACCHIO IL TESTO DELL'ACCORDO

MILANO, 16 maggio

I sindacati hanno raggiunto per la Innocenti e la Sant'Eustacchio un accordo di massima presentato ieri nel corso di due assemblee a Brescia e a Milano. L'accordo è passato, anche se con forti dissensi soprattutto a Brescia, dove il sindacato ha cercato di giustificare la rinuncia alla lotta, mentre gli operai gli rinfacciano di aver ceduto nel momento di maggior forza, imponendo la sospensione del blocco delle merci. La chiusura infatti ha colto tutti di sorpresa: dopo mesi di logoranti e inutili trattative, è arrivata in un tempo record, ed è giustificata solo dalla paura del sindacato di non riuscire più a contenere la spinta operaia.

L'accordo per Brescia è previsto un aumento del premio di produzio-

ne da 85.000 a 135.000, equiparandolo così all'Innocenti; per tutti un aumento a tantum di 45.000 lire; inquadramento operaio, articolato su 5 livelli a cui corrispondono paghe orarie da un minimo di 515 lire orarie per il 1° livello a un massimo di 615 per il 5°. Garanzia operaia sul livello: Innocenti 35 lire ora, Sant'Eustacchio L. 16,50 lire ora.

Il criterio dell'automaticità degli scatti da un livello all'altro, che era una delle richieste operaie più sentite, è completamente stravolto: solo il passaggio dal 2° al 3° livello è relativamente automatico in quanto sono richiesti sei mesi per gli addetti alla produzione; per gli altri invece occorrono ben tre anni senza retroattività. Per gli altri passaggi è istituita una scheda personale, che il sindacato dovrebbe analizzare e trasmettere alla direzione con la richiesta di passaggio. Questa innovazione significa la partecipazione al controllo della forza lavoro da parte del sindacato, e per molti operai di linea si trasforma in una vera e propria schedatura per il controllo delle assenze, della produttività ecc....

AGRIGENTO

70 operai a integrazione

AGRIGENTO, 16 maggio

La Realmonde Sali ha messo in cassa integrazione 70 operai. Il motivo ufficiale è che manca una strada per i camion che portano il salgemma. In realtà già da tempo il progetto per la costruzione della strada è stato approvato: con questa scusa si vuole ristrutturare l'azienda mettendo in cassa integrazione — e magari poi licenziando — gli operai. La Realmonde Sali, nella quale l'Ente Minerario Siciliano ha investito 4 miliardi in 5 anni, si è recentemente fusa con la SAMS. Amministratore delegato a vita dell'azienda è l'avvocato Morgante, curatore degli affari degli onorevoli Sinisio, La Loggia, Mannino, tutti pezzi grossi della Democrazia Cristiana di Agrigento. Il giornale di Scelba «La Sicilia», così commenta l'impaurito: «Se non si prendono provvedimenti l'agitazione in atto a Realmonde potrebbe sfociare in vere e proprie manifestazioni di piazza».

FIRENZE

CALAMARI INCRIMINA L'AVV. MORI

E' UN NUOVO TENTATIVO DI INTIMIDAZIONE

Il procuratore della repubblica di Firenze, Mario Calamari, ha fatto notificare all'avv. Francesco Mori, in data 15 maggio 1972, avviso di procedimento per i seguenti reati: violenza a pubblico ufficiale nei confronti del maresciallo del carabinieri Giorgio Alessandri; favoreggiamento personale per avere impedito allo stesso maresciallo di identificare persone indiziate di reato; oltraggio, sempre nei confronti del sottufficiale, per averlo accusato, in presenza di più persone, di abuso di autorità.

I fatti si riferiscono ad un episodio verificatosi a Pistoia il 15 maggio 1972, in occasione di un processo penale dinanzi a quel tribunale, nel quale si procedeva a carico di due imputati di detenzione e trasporto di armi.

Il processo si presentava singolare per più motivi. Il procuratore della

repubblica di Pistoia, dott. Manchia, aveva affrontato il rito direttissimo e, pur tuttavia, aveva assunto prove testimoniali ponendosi in tal modo in contrasto con le regole di tale procedimento. Non aveva invece ritenuto doveroso interrogare i due imputati. Non contento di tante anomalie, aveva poi rifiutato ai difensori il colloquio con i propri assistiti. Il presidente del tribunale di Pistoia, dott. Capalbio, aveva convalidato tale atteggiamento, egli pure non consentendo agli avvocati di parlare, prima del dibattimento, con i propri clienti.

Di fronte alle numerose eccezioni di nullità e di incostituzionalità sollevate dalla difesa, il tribunale, si ritirò in camera di consiglio. Ne uscì rimettendo gli atti al procuratore della repubblica e rifiutandosi di decidere per aver ritenuto che il collegio fosse stato costituito appositamente per quel processo con palese violazione del principio del giudice naturale.

Fu proprio durante la pausa del procedimento, verificatosi per il ritiro del collegio in camera di consiglio che il maresciallo Alessandri prese a identificare le persone presenti in aula. Il comportamento del sottufficiale suscitò la reazione dell'avv. Mori il quale si oppose alle ulteriori identifi-

cazioni, ritenendo costituissero una forma di intimidazione, tanto più riprovevole per il luogo nel quale si esercitava. Lo stesso avvocato segnalò i fatti al pubblico ministero di udienza, dottor Ferdinando Pintor, il quale sequestrò l'agenda ove il maresciallo Alessandri aveva cominciato a scrivere i nomi degli identificati.

ROMA - IN AZIONE UNA SQUADRA FASCISTA

6 FERITI GRAVI

16 maggio

Impresa fascista a Monteverde: sei compagni studenti sono stati aggrediti da una quindicina di fascisti con fazzoletti neri al collo. Uno dei compagni è stato accoltellato, gli altri hanno avuto la testa rotta da colpi di martello.

Alcuni sono stati riconosciuti: Claudio Ceniviva, un altro soprannominato «toro» (Volkswagen rossa targata Roma 544586) e Valerio Valeriani.

MILANO

INCHIESTA SULLA NOCIVITA' ALL'ALFA ROMEO

Un gruppo di medici rivoluzionari era entrato in fabbrica su invito degli operai - I risultati dell'inchiesta in un opuscolo

Prosegue all'Alfa Romeo di Arese l'intervento sulla nocività del compagno della commissione tecnica in collaborazione con l'assemblea autonoma unitaria. In questo periodo la commissione tecnica sta portando avanti l'inchiesta nel reparto Assemblaggio, mentre, a conclusione della inchiesta eseguita nei reparti Abbigliamento e Montaggio, è stato pubblicato in questi giorni un libretto che riassume le principali fasi del lavoro svolto dalla commissione tecnica, la discussione che questa iniziativa ha suscitato in fabbrica tra gli operai, i risultati relativi alle condizioni di salute e di ambiente di lavoro di questi due reparti.

PERCHE' SPETTA AGLI OPERAI IL COMPITO DI LOTTARE CONTRO LA NOCIVITA'

L'ingresso in fabbrica della commissione tecnica è stato preceduto da una fase di preparazione e di discussione tra gli operai e i compagni tecnici (medici, ingegneri, avvocati). In questa discussione si è parlato di quanto è divenuto chiaro a un numero più grande di operai e cioè che «la malattia è un fatto politico». Cioè che non solo esistono malattie che sono esclusive degli operai (infortuni sul lavoro; malattie industriali), ma che, più in generale, è tutta la condizione di sfruttamento e di oppressione (emigrazione, abitazione, trasporti, inquinamento, scuole, etc.) a cui i proletari sono sottoposti nella società capitalistica che condiziona lo stato di malattia. In secondo luogo tutti gli strumenti che la società capitalistica utilizza contro la malattia (medicina mutualistica, ospedali, università; enti per la prevenzione e la cura delle malattie da lavoro: cliniche del lavoro, ENPI, INAIL, etc.) non solo non si propongono di individuare le cause reali di malattia per eliminarle, ma anzi le nascondono, le mascherano e in ogni modo non hanno alcun potere di modificarle (ad esempio una delle principali cause di malattia per gli operai è il lavoro a catena: la medicina borghese non solo non individua questo fatto e non lo denuncia come principale strumento di distruzione fisica e psichica degli operai, ma anche qualora lo individuasse non avrebbe alcun potere di opporsi alle scelte produttive dei capitalisti).

Di fronte a tutto questo la posizione dei sindacati e del PCI è quella non di lottare per eliminare la nocività ed opporsi al suo aumento, ma solo di contrattare le modalità e il prezzo, di deviare la forte combattività che la classe operaia esprimeva contro la nocività verso obiettivi di riforme che o non vengono fatte, o sono fatte nell'interesse del padrone.

In realtà la malattia sia in fabbrica che nella società non è che un aspetto dello sfruttamento: e solo la classe operaia con la sua lotta è capace di risolvere tutti i problemi dello sfruttamento e quindi anche quello della nocività.

LE CONDIZIONI DI LAVORO E DI SALUTE DEGLI OPERAI DEI REPARTI ABBIGLIAMENTO E MONTAGGIO

La maggioranza degli operai di questi reparti lavorano in catena, su 2 turni giornalieri dalle 7 alle 15 e dalle 15 alle 23. Il lavoro di catena è organizzato come cottimo di squadra, ma è «fisso» nel senso che gli operai non possono modificare individualmente il ritmo di catena: cioè la catena ha un ritmo fisso detto «cadenza» a cui l'operaio si deve adeguare. Il carico di lavoro viene misurato dalla saturazione, che è il rapporto tra il tempo di lavoro misurato dal tempista e il tempo a disposizione: la saturazione media delle stazioni è superiore al 90 per cento; in pratica, se teoricamente si lavora solo 90 minuti su 100, in realtà si lavora senza interruzione perché la cadenza è fissa e non si può accumulare lavoro. Le operazioni che ogni operaio deve eseguire vengono ripetute circa 150 volte al giorno: qualora queste operazioni siano esse stesse un fattore nocivo (ad esempio posizioni anomale, rumore, respirazione di sostanze tossiche, etc.), questi fattori agiscono 150 volte.

Pur essendo la maggioranza degli operai costituita da giovani tra i 20 e i 30 anni, la percentuale di disturbi e malattie da essi presentati raggiunge valori elevatissimi: il 67 per



cento degli operai di catena presenta dolori ossa e muscolari in varie parti del corpo: il 44,5 per cento è affetto da disturbi nervosi: più del 50 per cento degli operai soffre di disturbi allo stomaco che vanno dalla acidità e dal peso allo stomaco fino alla vera e propria ulcera gastro-duodenale; il 50 per cento degli operai soffre di mal di testa; seguono numerosi altri disturbi con percentuali più basse: il 16,5 per cento riconosce di avere delle difficoltà sessuali (probabilmente tale percentuale è molto più elevata, in quanto non tutti sono disposti ad ammettere di soffrire di tale disturbo).

Confrontando le percentuali dei vari disturbi negli operai che lavorano all'Alfa da 1 anno con quelli che vi lavorano da più anni, si vede che tali percentuali aumentano vertiginosamente; ad esempio mentre dopo 1 anno il 44 per cento degli operai soffre di mal di testa, dopo 5 anni di lavoro tale percentuale sale al 71 per cento! Mentre il 31 per cento dopo un anno soffre di esaurimento nervoso, dopo 5 anni tale cifra sale al 57 per cento! Per i dolori artrosici le percentuali vanno dal 61 per cento dopo un anno all'86 per cento dopo 5 anni!

In conclusione: dopo 5 anni gli operai che restano al lavoro in catena sono in minoranza.

Rispetto alle cause sono gli operai stessi che individuano con estrema precisione quali sono i fattori che provocano le malattie: la causa principale (individuata dal 59 per cento degli operai di catena) è costituita dal ritmo di lavoro, dalla organizzazione del lavoro a catena, dalla saturazione elevatissima e dalla velocità infernale a cui gli operai sono costretti a lavorare; dal ritmo intollerabile derivano i disturbi del sistema nervoso e le ripercussioni di tali disturbi nervosi su tutti gli altri organi (stomaco, intestino, circolazione del sangue, attività sessuale, etc.); poi seguono come cause individuate dagli operai altri aspetti generali della organizzazione del lavoro: il dovere mangiare in fretta (per la brevità dell'intervallo di mensa) e il dovere lavorare a turni, poi ci sono i fattori

specifici di nocività: i rumori (58 per cento), le correnti d'aria (27 per cento), le posizioni di lavoro anomale (32 per cento), i gas di scarico (23 per cento), le sostanze chimiche (vernici, olii, solventi) che attaccano i polmoni e fanno ammalare la pelle.

Sono state eseguite in questi reparti anche alcune misurazioni, limitate per la limitazione dei nostri mezzi (solo i tecnici del padrone hanno a disposizione moderne attrezzature scientifiche): da queste misurazioni è risultato che esistono condizioni di ambiente di lavoro apertamente illegali: ad esempio in una stazione la concentrazione nell'aria di toluolo era di 300 parti per milione di parti di aria, mentre la massima concentrazione accettabile anche per le leggi dei padroni è di 200 parti. I rumori, quasi dappertutto valori di 104-106-112 decibel (unità di misura del rumore) mentre i valori massimi ammessi sono di 84 decibel.

PROSPETTIVE

Le cifre riportate dicono molto chiaro come la organizzazione capitalistica del lavoro fa ammalare gli operai, gli accorcia la vita, gliela rende insopportabile oltre che per lo sfruttamento per tutte le malattie che provoca; inoltre la tendenza è verso un peggioramento delle condizioni di lavoro per la intensificazione dei ritmi che moltiplica tutte le cause di malattia.

Di fronte a tutto questo sempre più necessario diviene iniziare una lotta generale per imporre il controllo degli operai sulle condizioni di lavoro e per il miglioramento di tutti gli ambienti. Questo problema non è solo degli operai del montaggio-abbigliamento, ma di tutti gli operai dell'Alfa i quali se lo stanno ponendo con grande decisione.

Negli ultimi anni già si sono sviluppate all'Alfa iniziative di lotta su problemi di singoli reparti (assemblaggio, fonderia, raggi X).

Bisogna rendere questa mobilitazione e l'assemblea autonoma su questo obiettivo è ormai un punto di riferimento concreto per tutta la fabbrica.

IL SALARIO MINIMO

(Continuazione da pag. 1)

è comparsa infatti come la risposta all'attacco padronale contro la libertà di sciopero — alle sospensioni di massa, alla cassa integrazione tre-quattro e prolungata, al rifiuto di pagare le ore di inattività provocate da scioperi di reparto ecc. — Qui il salario garantito significa evidentemente la garanzia del salario integrale in qualunque situazione, e raccoglie dunque tutta la forza della lotta operaia contro la dipendenza del salario dalla produzione, contro gli incentivi, eccetera. Nel prossimo autunno, questa rivendicazione assumerà un valore ancora più generale di fronte a un attacco padronale che moltiplicherà il ricorso alle misure di rappresaglia contro i salari operai.

Nelle situazioni caratterizzate dalla disoccupazione di massa — soprattutto nel sud — il salario minimo garantito è diventato in molte zone un

obiettivo precisato e sorretto da una organizzazione di lotta; la rivendicazione, agli uffici di collocamento, di 3.500 lire al giorno per tutti i disoccupati, oltre alla mutua e agli assegni; la rivendicazione del salario pieno ai braccianti, indipendentemente dalle giornate di lavoro effettive, e così via.

E' questo che oggi bisogna fare: assicurare il massimo di articolazione, di adeguamento concreto alle diverse situazioni della rivendicazione del salario sufficiente a vivere per tutti, e al tempo stesso propagandare il significato politico generale di questo proposito, all'interno del programma proletario contro la crisi e nella prospettiva del movimento generale di lotta che si svilupperà nei prossimi mesi.

Vedremo in un altro articolo, domani, quali sono le posizioni dei sindacati su questo problema.